

5. Pluralismo religioso

Nonostante l'evidente primato numerico del cristianesimo, nello spazio europeo vive oggi un chiaro pluralismo religioso, che va crescendo. Quale sfida pone all'Europa?

Il pluralismo religioso è una questione che va imponendosi sempre di più anche nel nostro continente. In questa prospettiva la prima realtà da considerare è l'ebraismo in quanto appartiene alle radici storiche dell'Europa. Le statistiche indicano la presenza oggi di circa 2 milioni e mezzo di ebrei nel nostro continente. Il rapporto con gli ebrei, non bisogna dimenticarlo, è segnato e complicato dall'immane tragedia della Shoah e dall'attuale situazione in Medio Oriente. Sarebbe importante rilanciare un dialogo autenticamente teologico. C'è poi la realtà islamica. In Europa c'è una presenza musulmana che viene dalla storia: tra i membri

del Consiglio d'Europa ci sono Paesi di lunga tradizione islamica come Turchia, Albania, Bosnia ed Erzegovina, Azerbaijan. Più complesso è invece il nuovo fenomeno rappresentato dalla crescente presenza dei musulmani in diversi altri Paesi europei, legata alla realtà migratoria e dei rifugiati: sono più di 35 milioni i musulmani oggi presenti in Europa, mentre nel 1991 erano solo 12 milioni. In Francia si parla di 5-6 milioni di musulmani. Occorre approfondire la conoscenza del mondo musulmano per non fare generalizzazioni indebite.

Nel mondo musulmano "europeo" c'è infatti un chiaro pluralismo, come il pluralismo classico tra sunniti e sciiti o il pluralismo legato ai Paesi d'origine (Turchia, Magreb...). Molto significativo è il pluralismo che nasce dal diverso modo di rapportarsi con la società moderna: i rappresentanti del riformismo musulmano o dell'islam dei "lumi" vedono la possibilità di una inculturazione dell'Islam nella cultura e società europea, ma sembra che un significativo numero di musulmani tenda invece a vedere la cultura e la società occidentali come qualcosa di problematico, degradato e decadente, che va curato, o anche ostile, che va combattuto. A livello mondiale il rapporto con l'islam ha mostrato una forte dimensione politica e in una certa opinione pubblica le deleterie derive terroristiche sono divenute una barriera che impedisce di comprendere la vera anima di questa religione. Sarebbe un grande aiuto se i credenti musulmani prendessero sempre più chiaramente la parola per denunciare ogni manipolazione della loro religione, come molti stanno già facendo. I fatti salienti sono scolpiti nella memoria: l'11 settembre 2001, gli attentati terroristici di Madrid e di Londra, la reazione violenta alle satire o film su Maometto. Ci sono poi i cambiamenti in atto nell'intero Medio Oriente e in Nordafrica.

C'è un significativo confronto anche con culture dell'Asia?

In questi anni si registra in Europa un crescente interesse per il buddhismo. Qualche statistica sostiene che oggi sono 2 milioni e mezzo i buddhisti che vivono nei nostri Paesi, mentre nel 1991 erano solo 270mila. Il buddhismo ha avuto una sua diffusione in Europa soprattutto grazie ai viaggi verso l'Oriente degli anni '70-80 del secolo scorso, che hanno portato nel nostro continente numerosi maestri provenienti dall'Asia. Più recentemente, invece, è andato aumentando il numero di maestri nati in Occidente. Ciò ha avuto come conseguenza, tra l'altro, di dare vita a nuove forme e tradizioni di buddhismo, inculturato nel contesto europeo. Crescente anche il numero di cristiani europei che vengono attratti dal pensiero e dalla pratica buddhista, aprendo la via a fenomeni come il sincretismo religioso o la doppia appartenenza. In un rapporto che citava un'inchiesta fatta in Francia ho letto che, alla domanda di quale cultura-religione ritenessero più simpatica, ben 2 milioni e mezzo di francesi avrebbero indicato il buddhismo. Questo non significa che essi siano aderenti del buddhismo, ma esprime un'attitudine significativa. Questi incontri attuali con le culture e religioni dell'Asia possono essere considerati un laboratorio importante per prepararci, come europei, a un prossimo futuro dove questa dimensione sarà sempre più decisiva, visto che quasi la metà della popolazione del pianeta vive in Asia.

Quando si parla di ritorno del religioso o del sacro si fa speciale riferimento al fenomeno di nuovi movimenti religiosi estranei alle Chiese e alle religioni tradizionali.

Il sacrale, nelle sue espressioni esoteriche, gnostiche, arcaiche, vitalistiche, pagane, paniche, mitiche, è certo un altro protagonista della nostra cultura e storia. È un mondo molto magmatico e vario che va da forme spirituali caratterizzate dal panteismo fino alle terribili derive sataniche. Si diffondono anche forme di neopaganesimo e movimenti filosofici e umanistici che si organizzano quasi come comunità religiose e come tali rivendicano i loro diritti, chiedendo di essere allineati con le religioni. Nel Consiglio d'Europa si parla spesso delle diverse "convinzioni". Se tentiamo uno sguardo sul futuro, pur senza essere profeti, vediamo che la dimensione del pluralismo religioso e del ritorno del religioso saranno sempre più forti, soprattutto pensando all'andamento demografico mondiale, allo sviluppo del fenomeno migratorio e alla globalizzazione.

La religione è anche divenuta un tema nell'agenda delle istituzioni internazionali?

I segnali sono ancora contrastanti, ma mi sembra evidente che la religione sia oggi ritornata sulla scena pubblica, oltre ogni proclamazione della "morte di Dio", oltre la specie di censura ideologica che l'aveva relegata alcuni anni fa al silenzio presso le Istituzioni internazionali. Se da un lato è vero che la questione religiosa si è imposta per le tensioni, le intolleranze e le violenze esplose strumentalizzando religioni, dall'altro, il mondo politico sta prendendo seria coscienza che non si può pensare a un dialogo tra culture e popoli, senza considerare che la religione è al cuore di ogni cultura; che c'è una radicale e urgente domanda di senso che solo la dimensione religiosa è in grado di affrontare; che la società ha bisogno di una base etica che da sola non è in grado di darsi; che una civiltà non può sopravvivere a lungo

senza una grande religione che la sostenga e le dia la linfa vitale. Questo vale anche per l'Europa. È da auspicare che si vada oltre i tentativi ideologici di marginalizzazione della religione, per trovare una sana collaborazione. Tra la comunità religiosa e la comunità politica è necessaria una chiara distinzione e autonomia, ma è una gravissima perdita ogni volta che non si possono trovare le strade della collaborazione, in quanto ambedue agiscono per un soggetto e un bene comune, cioè la persona umana. Il Consiglio d'Europa ha avuto una sensibilità speciale nella considerazione della dimensione religiosa del dialogo interculturale, con incontri annuali su questo tema.

6. Libertà di religione

In questo contesto incontriamo una grande sfida che agita la società europea, quella della libertà religiosa, oggi sempre più urgente, anche per quegli effetti dello scambio tra popoli cui abbiamo già dedicato attenzione. Che cosa ne pensa?

La libertà religiosa è veramente una delle sfide più complesse e più urgenti. In Europa essa è protetta in particolare dall'articolo 9 della *Convenzione europea dei diritti dell'uomo*. La sfida si presenta con diversi volti. I dibattiti sulla presenza del crocifisso nella scuola pubblica in Italia, sull'indossare il *hijab* in Francia, sulla costruzione dei minareti in Svizzera, sul portare segni religiosi nei luoghi di lavoro nel Regno Unito, interrogano la presenza della religione e dei simboli religiosi nello spazio pubblico. Diverse cause attuali presso la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo riguardano l'autonomia della Chiesa e il suo

diritto di auto-organizzarsi con regole proprie, senza interferenze da parte dello Stato o altri organismi. Le satire dannesi su Maometto hanno acceso il difficile dibattito sul rapporto tra libertà religiosa e libertà di espressione. Ma soprattutto dobbiamo con enorme tristezza registrare che la negazione della libertà di religione giunge fino alla persecuzione violenta e omicida in diversi Paesi del nostro mondo. Il 31 ottobre 2010 c'è stata la strage di cristiani nella cattedrale di Baghdad. Ho potuto vedere le foto delle vittime, portate a Strasburgo da una delegazione di vescovi del Paese: erano volti di bambini, ragazze, giovani, papà, mamme, sacerdoti... Nel marzo 2011 in Pakistan è stato ucciso, a causa della sua fede cristiana, il ministro Bhatti, che si occupava delle minoranze. Sono divenute quotidiane le notizie di persecuzioni di cristiani e di credenti di diverse religioni in numerosi Paesi del mondo.

C'è sensibilità per questa persecuzione per motivi religiosi che tocca tutte le fedi, ma in particolare quella cristiana?

È vero che le inchieste e le statistiche testimoniano che i cristiani sono il gruppo religioso più perseguitato nel mondo a causa della loro fede. Conosciamo la migrazione massiccia di cristiani che la mancanza di libertà di religione ha provocato in diverse regioni, specialmente in Medio Oriente. È impressionante il numero di cristiani uccisi. Secondo le ricerche del *Pew Forum* che ha sede a Washington, nel 47 per cento dei Paesi del pianeta sono in vigore leggi contro la blasfemia, l'apostasia o la diffamazione della religione, che piuttosto che servire alla protezione della religione sono manipolate per punire e perseguire minoranze religiose.

Riguardo la sensibilità per le persecuzioni dei cristiani,

recentemente si possono registrare dei segnali positivi, specie davanti alla serie delle tragedie che stanno accadendo. Sia presso l'UE, sia presso il Consiglio d'Europa, il tema è stato finalmente considerato con serietà. Un testo particolarmente significativo è il Rapporto sulla *Salvaguardia dei diritti dell'uomo in rapporto alla religione e la protezione delle comunità religiose dalla violenza*, presentato dal parlamentare italiano Luca Volonté il 24 aprile 2013 all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, con una Risoluzione approvata pressoché all'unanimità dopo un dibattito molto partecipato. Questo documento esprime la grave preoccupazione per il moltiplicarsi delle aggressioni violente contro individui e comunità religiose nel mondo, specialmente cristiani, a causa della loro fede. Il testo ribadisce che la libertà di religione è un diritto dell'uomo universale e richiama l'Europa alla responsabilità che ha davanti alle altre nazioni del mondo e anche all'interno dei propri Paesi. L'OSCE ha istituito l'ufficio di un Rappresentante per la lotta alla discriminazione contro i cristiani. Tuttavia dobbiamo constatare che siamo piuttosto eredi di un triste oblio su questo dramma da parte delle istituzioni internazionali. Sembra che i cristiani siano sempre considerati come realtà di maggioranza e quindi capaci di difendersi da soli! O peggio, c'è una qualche strategia segnata dal mistero del male che sembra ben contenta di vedere sradicare la realtà del vangelo dall'umanità. Già ai tempi del Cristo, chi era più nervoso per la sua presenza era il demonio! C'è veramente da augurarsi che le Istituzioni internazionali assumano un ruolo di "sentinella" per le persecuzioni dei cristiani e dei credenti delle diverse religioni in diversi Paesi del mondo. In particolare occorre vigilare perché gli importanti documenti emanati non diventino retorici appelli ma si trasformino in decisioni politiche concrete.

Casi di intolleranza e di discriminazione si verificano anche in Europa e ne sono vittime ebrei, musulmani, cristiani e membri di altre religioni. Da dove viene questo fenomeno? Non abbiamo imparato a sufficienza dal terribile passato del Novecento?

Bisogna stare sempre in allerta e non dare per scontate le lezioni della storia. Per verificare il fenomeno della discriminazione in Europa per motivi religiosi si può consultare l'*Hate crime report* dell'ODIHR/OSCE. Papa Benedetto XVI ha parlato di questo nel discorso al corpo diplomatico, il 10 gennaio 2011. Sono molto aumentati gli atti vandalici (luoghi di culto, cimiteri, simboli...) e le offese, a volte nel nome della libertà di espressione e dell'arte. Si deve però registrare un più sottile tentativo di marginalizzare la religione come un fattore senza importanza, estraneo alla società moderna o addirittura destabilizzante.

Può fare qualche esempio?

Benedetto XVI, nel discorso citato, fa riferimento a diverse situazioni di discriminazione. Si arriva a pretendere che i credenti agiscano nell'esercizio della loro professione senza riferimento alle loro convinzioni religiose e morali, e persino in contraddizione con esse, come, per esempio, là dove sono in vigore leggi che limitano la libertà di espressione e il diritto all'obiezione di coscienza degli operatori sanitari o di certi operatori del diritto, particolarmente in tema di aborto. Sono soprattutto europei i tentativi di bandire dalla vita pubblica feste e simboli religiosi, in nome del rispetto nei confronti di quanti appartengono ad altre religioni o di coloro che non credono o in nome di una certa concezione della neutralità religiosa. Ci sono in Europa mi-

nacce alla libertà di educazione, anche con un'avversione amministrativa alle scuole cristiane. Si impongono alle famiglie concezioni della persona e della vita presunte neutre, ma che in realtà riflettono un'antropologia ideologica contraria alla fede e alla retta ragione. Pensiamo a certi insegnamenti riguardo la vita sessuale.

Le sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo sulla presenza del crocifisso nella scuola in Italia (caso Lautsi), nel 2009 e poi nel 2011, hanno creato un'eco mondiale. Sappiamo che questi eventi l'hanno occupata molto. Ci racconta del suo coinvolgimento nel caso del crocifisso?

La vicenda di queste due sentenze mi sembra esemplare per mostrare i nodi che dobbiamo affrontare per difendere il ruolo pubblico della religione e la presenza dei simboli religiosi, per promuovere le identità e le tradizioni delle singole nazioni, ma anche per salvaguardare l'autonomia e la presenza della Chiesa nello spazio europeo. La *Grande Chambre* della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo, il 18 marzo 2011, a gran maggioranza (quindici voti contro due), ha decretato che l'esposizione del Crocifisso nelle scuole pubbliche in Italia non costituisce violazione alla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, ribaltando totalmente la sentenza di Camera del 3 novembre 2009, che all'unanimità (7 giudici) si era pronunciata contro l'esposizione della Croce.

Il ragionamento sotteso alla prima sentenza che condannava l'Italia era: lo Stato deve garantire il pluralismo educativo e religioso; per garantire il pluralismo occorre la neutralità confessionale o laicità; il crocifisso è un simbolo religioso, quindi non neutro; non essendo neutro, impedisce il pluralismo educativo e religioso; quindi va tolto.

La reazione alla prima sentenza è stata molto forte. A parte l'Italia, ci-si aspettava una reazione così in altri Paesi europei e del mondo?

La reazione a livello italiano, europeo e mondiale alla prima sentenza è stata sorprendente, mi sembra anche per la Corte. In Europa c'è stato un lavoro corale che ha visto come protagonisti: il governo italiano; i 10 Paesi che si sono presentati parte terza per l'udienza della Corte (Armenia, Bulgaria, Cipro, Grecia, Lituania, Malta, Monaco, San Marino, Romania e Federazione Russa); gli 11 Paesi che hanno fatto delle dichiarazioni scritte a sostegno dell'Italia (Albania, Austria, Croazia, Macedonia, Moldavia, Polonia, Serbia, Slovacchia, Ucraina, Ungheria, Norvegia); le Conferenze Episcopali, le Chiese ortodosse con cui c'è stata una profonda collaborazione; ONG di ispirazione cristiana; gruppi di parlamentari. Molto importanti sono stati i seminari, gli articoli e gli studi scientifici di esperti. Personalmente ho anche trovato molto significativi gli articoli e gli interventi che, andando oltre la pura dimensione tecnico-giuridica, hanno colto l'occasione per parlare del valore del simbolo del crocifisso. Molti sono stati dolorosamente impressionati dal fatto che una Corte a livello europeo, con tutti i gravi problemi di violazione di diritti umani che deve quotidianamente affrontare, abbia accettato di dedicare tanta energia e tempo a questo caso e abbia preso di mira un simbolo talmente significativo, arrivando a considerare, nella prima sentenza, la presenza del simbolo della croce come una violenza contro i diritti dell'uomo. Quale altro simbolo parla così fortemente della sofferenza, del dolore degli innocenti, dell'ingiustizia, della violazione dei diritti dell'uomo, delle lacrime dell'umanità, della forza del male, ma soprattutto del perdono, dell'amore, del senso di una vita donata senza

riserve? E queste posizioni sono state espresse anche da intellettuali di altre religioni e da non credenti.

In definitiva, la sentenza finale che cosa stabilisce?

La sentenza finale della *Grande Chambre* in sintesi afferma che la presenza obbligatoria del crocifisso non viola il diritto dei genitori di assicurare ai loro figli un'educazione conforme alle loro convinzioni religiose e filosofiche; non viola la libertà di pensiero, di religione e di coscienza; non crea discriminazioni; non turba psicologicamente i ragazzi. La Corte, in realtà, non si è limitata ad affermare che la presenza del crocifisso non viola i diritti dell'uomo, ma ha colto l'occasione per chiarire punti importanti che possono essere di riferimento per diverse situazioni che siamo chiamati oggi ad affrontare. A cominciare dalla necessità di rispettare il principio di sussidiarietà e il margine di apprezzamento proprio di ogni nazione, soprattutto per questioni delicate che riguardano l'identità e la tradizione propria degli Stati. Il compito di far rispettare la Convenzione dei diritti dell'uomo spetta prima di tutto ai singoli Stati e occorre complementarità tra gli Stati e la Corte europea. Con la prima sentenza la Corte, secondo molti giuristi, ha oltrepassato la sua competenza, facendo una invasione di campo in uno Stato, emettendo una sentenza non strettamente giuridica, ma piuttosto di tipo politico, ideologico. Tra la prima e la seconda sentenza c'è stata un'importante e intelligente opera di approfondimento da parte dei giudici.

È stato un chiarimento significativo anche sui concetti di laicità e neutralità?

Un mio amico giurista francese, Grégor Puppink, ha fatto uno studio approfondito su questo punto. Forse l'affer-

mazione più interessante fatta dalla Corte è che la posizione laica, la laicità, è una delle convinzioni, una delle "credenze", con la medesima dignità delle altre, ma non più neutra di altre. Dire laicità non significa dire neutralità. Se uno Stato sostiene la laicità in opposizione alla religione non è per niente neutro. E in Europa non c'è consenso sulla definizione di laicità. La Corte, nella sentenza, sceglie piuttosto il concetto di neutralità e non quello di laicità. Uno Stato "deve" essere neutro, ma non "deve" essere laico.

Riguardo alla neutralità dello Stato, la Corte fa un'altra precisazione molto significativa. La neutralità si applica all'"agire" e non all'"essere" dello Stato, cioè: l'obbligo di neutralità riguarda le azioni dello Stato e non la sua natura profonda, la sua essenza. La Corte non ha la pretesa di avere competenza riguardo la natura di uno Stato. Ogni Stato vive di propri presupposti, convinzioni filosofiche e religiose, tradizioni e ha la libertà di decidere lui se vuole essere laico o confessionale o dare un particolare ruolo alla religione di maggioranza o scegliere la via concordataria... Se la Corte si pronunciasse sulla natura di uno Stato, diventerebbe una nuova autorità spirituale superiore agli Stati stessi. Rischieremmo di cadere in "una teocrazia della religione dei diritti dell'uomo"!

La presenza del crocifisso nella scuola, nei luoghi pubblici, quindi, non viola la neutralità dell'agire dello Stato?

Lo Stato ha la libertà di scegliere la propria natura o essenza, ma ha l'obbligo di "agire" con neutralità e imparzialità, cioè deve garantire la libertà e il pluralismo di educazione, di coscienza, di religione... Lo Stato deve garantire che non ci siano forme di indottrinamento. La presenza del crocifisso nella scuola non viola il pluralismo educativo,

perché è un simbolo passivo, silenzioso, non "indottrina", in quanto non richiede alcuna azione: non obbliga neppure a una preghiera o una riverenza. E anche l'eventuale impatto perturbante del crocifisso a livello emotivo, lamentato dai ricorrenti alla Corte di Strasburgo, non è per niente provato. La presenza del crocifisso non viola alcun diritto. Credo che i chiarimenti della Corte aprano sentieri importanti da approfondire ulteriormente. Essi costituiscono ora giurisprudenza di riferimento per tutti i Paesi d'Europa.

Una questione molto delicata oggi è quella del rapporto tra libertà di religione e libertà di espressione. Se ne discute in diversi Paesi europei e non solo.

Sulla libertà di espressione c'è il rischio di creare contrapposizioni e radicalismi: da una parte c'è chi difende ideologicamente la libertà di espressione, specie per i media, senza accettare alcun limite davanti a offese, vilipendio, bestemmie e discorsi di odio nei confronti della religione e dei credenti e dall'altra c'è chi vuole difendere altrettanto ideologicamente la propria religione senza curarsi del fatto che proprie posizioni unilaterali negano la libertà di espressione e la libertà di religione di altri o diritti fondamentali dell'uomo. Abbiamo già citato certe leggi deleterie contro la blasfemia. In realtà occorre uscire dalla contrapposizione con saggezza. La libertà di espressione vale per le persone dei media, ma deve valere anche per gli uomini e le donne delle religioni e anche la libertà religiosa vale per tutti. Per sciogliere questo nodo occorre fare riferimento alle deontologie ed elaborare leggi e regole, ma forse non è sufficiente in quanto occorre un supplemento. Il supplemento viene dal criterio dell'amore o da quella che in diverse religioni e culture è chiamata la "regola d'oro": "non fare agli altri

quello che non vorresti fosse fatto a te". Una società capace di innalzarsi a questa norma ha intrinsecamente l'esigenza di non vivere la libertà di espressione come offesa verso l'altro e di creare lo spazio della libertà nell'ambito della credenza religiosa.

Può esserci collaborazione tra le religioni per la difesa e la promozione della libertà?

Questa collaborazione mi sembra di grande importanza. La Chiesa cattolica sostiene le forme di collaborazione e dialogo tra le religioni. Un recente esempio significativo: il 26 novembre 2012, a Vienna si è inaugurato il nuovo centro per il dialogo interreligioso e interculturale (Kaiciid), intitolato al re dell'Arabia Saudita, con il supporto dell'Austria e della Spagna e il patrocinio dell'ONU. La Santa Sede ha lo statuto di membro osservatore fondatore.

Che cos'è la libertà religiosa per la Chiesa?

Siamo nel cinquantesimo del Concilio Vaticano II ed è quindi un'occasione propizia per rileggere e ristudiare la Dichiarazione *Dignitatis Humanae*, dedicata alla libertà di religione. La libertà religiosa, nella sua dimensione individuale e sociale, è un diritto umano fondamentale e inalienabile, sorgente e sintesi dei diritti, inscritto direttamente nella dignità della persona umana. Ogni tipo di discriminazione o persecuzione per motivi religiosi è quindi una violenza alla dignità della persona umana. Nel messaggio per la giornata mondiale della pace del 2011 il Papa Benedetto XVI ha riaffermato che la libertà religiosa significa immunità dalla coercizione, nel senso che la professione di una religione non può essere imposta con la forza da uno Stato.

Significa anche riconoscimento della dimensione pubblica della religione e rispetto dell'autonomia e della libertà istituzionale della Chiesa. Soprattutto, però, il Papa ha messo in luce un aspetto di assoluta importanza: la libertà religiosa significa la capacità di ordinare le proprie scelte secondo la verità e secondo la dignità trascendente della persona umana. La libertà religiosa è il criterio più determinante per discernere la qualità di una società in quanto permette di accedere alla verità e alla trascendenza che sono fondamenti assoluti della dignità della persona e della libertà.

Anche la dimensione sociale dell'uomo è garantita dal riferimento alla trascendenza.

L'apertura sulla trascendenza garantisce anche il rispetto reciproco fra le persone. L'essere originati da un medesimo essere, l'essere figli di un medesimo Padre, fonda la fraternità tra tutte le persone della terra, la famiglia universale. Dei tre diritti della Rivoluzione francese: *liberté, égalité e fraternité*, la cultura europea ha sviluppato chiaramente il tema della *liberté* e della *égalité*, ma non altrettanto quello della *fraternité*. L'oblio del Padre, proprio della nostra cultura, ha come conseguenza l'impossibilità di poterci dire fratelli. Siamo sempre più coscienti che la globalizzazione avvicina popoli e culture e chiede l'uguaglianza, ma non è capace di creare la fraternità. La Chiesa è interessata a far uscire dall'oblio la fraternità, come Benedetto XVI ha mostrato ampiamente in *Caritas in Veritate*.

Quali diritti la Chiesa chiede al potere pubblico? E che cosa si aspetta dal Consiglio d'Europa e dalle altre istituzioni internazionali?

La Chiesa chiede il diritto di esistere, il diritto di agire secondo le proprie convinzioni, il diritto di autonomia per potersi organizzare secondo regole interne, il diritto di culto, il diritto di esprimere la propria dottrina, la verità, il magistero, il giudizio morale... Inoltre la Chiesa chiede il diritto di presenza nello spazio pubblico, per poter contribuire al bene della persona e al bene comune della società. Le legislazioni nazionali e internazionali hanno il doveroso compito di riconoscere giuridicamente l'identità della Chiesa e proteggere i diritti della Chiesa. Le situazioni concrete portano a un pluralismo di strumenti, accordi e concordati tra Stati e Chiesa, per garantire relazioni stabili e armoniche. È auspicabile che le Istituzioni non vedano le religioni come un ulteriore problema da affrontare, ma ne riconoscano il contributo positivo per la società a livello di visione dell'uomo, dignità della persona umana, diritti fondamentali, convivenza tra popoli e culture, senso della vita. Il Consiglio d'Europa, con i suoi incontri annuali sulla "dimensione religiosa del dialogo interculturale", ha già creato uno spazio dove le religioni possono esprimersi di voce propria per poter presentare la vera essenza del loro credo, oltre tutte le maschere che circolano. Sarebbe un ottimo contributo anche una riflessione approfondita sul contributo del fatto religioso, e in particolare del cristianesimo, per l'identità dell'Europa. Il Consiglio d'Europa, inoltre, ha gli strumenti per prendere decisioni concrete nella promozione e difesa della libertà di religione e per contrastare ogni forma di persecuzione, violenza e discriminazione fatta per motivi religiosi, sia in Europa che nelle altre regioni della terra.

7. Cultura europea e impronta del relativismo

In questo contesto "plurale" dell'Europa, in campo culturale e religioso c'è chi sostiene che l'annuncio del cristianesimo, più che trovarsi "in concorrenza" con quello delle altre religioni, è piuttosto sfidato dal fenomeno del relativismo culturale.

Tutti conosciamo la lucidità con cui il teologo Joseph Ratzinger, poi Papa Benedetto XVI, ha mostrato il nodo problematico del relativismo, determinante la nostra cultura occidentale. Alla nostra Europa e alla sua storia Dio ha concesso, grazie soprattutto al cristianesimo, di essere un grande spazio di libertà. Questa libertà è divenuta anche il luogo della tentazione. Chi è stato mio allievo sa che su questo tema amo citare una pagina famosa del problematico pensatore Friedrich Nietzsche, con cui ho tenuto un "dialogo" prolungato durante i miei studi di filosofia e anche in seguito. Si tratta del paragrafo 125 de *La Gaia scienza* in cui il filosofo descrive con un'impressionante lucidità e drammaticità questa tentazione e le sue conseguenze:

«Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: "Cerco Dio! Cerco Dio!". E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. "È forse perduto? Ha paura di noi? ... Si è imbarcato? È emigrato?" – gridavano e ridevano in una gran confusione. Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: "Dove se n'è andato Dio? – gridò – ve lo voglio dire! Siamo stati noi a ucciderlo: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come potemmo vuotare il mare ...? Chi ci dette la spugna per strusciar via l'intero orizzonte? Che mai facemmo,

a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina?" ... Si racconta ancora che il folle uomo abbia fatto irruzione, quello stesso giorno, in diverse chiese e qui vi abbia intonato il suo *Requiem aeternam Deo*. Cacciatone fuori e interrogato, si dice che si fosse limitato a rispondere invariabilmente in questo modo: "Che altro sono ancora queste chiese, se non le fosse e i sepolcri di Dio?"».

Penso che il folle uomo ci riservi una prima sorpresa: accendere una lanterna quando attorno c'è la piena luce del mattino. Anche l'uomo europeo comincia oggi a sentire l'esigenza di dover riaccendere una lanterna proprio quando tutto attorno sembra chiaro. Anche la chiarezza ereditata dal secolo dei lumi (illuminismo) non sembra più sufficiente. Se nell'antichità il cinico Diogene di Sinope, girovagando con la sua botte, esprimeva l'istanza: "cerco l'uomo", per Nietzsche la domanda sull'uomo coincide con quella su Dio. L'uomo è alla ricerca di Dio, della verità, anche se nel "mercato europeo" ci sono persone che sembrano snobbare il problema o almeno si mostrano indifferenti.

La questione centrale del testo è la "morte di Dio"...

La notizia drammatica del folle uomo di Nietzsche è quella di un assassinio: Dio stesso è stato ucciso e i responsabili sono gli uomini europei, che hanno iniziato a vivere "come se Dio non ci fosse" (*etsi Deus non daretur*). L'uomo

europeo decide di "diventare come Dio" camminando nell'autonomia da Dio, nella solitudine.

Sta qui il principio del relativismo? Nel porsi "come Dio"? Nel determinare l'individuo come orizzonte assoluto?

Se Dio è morto, il sole, la verità, l'amore, il bello, in termini assoluti, non esistono più. Tutto diviene relativo all'uomo e alla sua radicale finitezza. Se esiste il sole, c'è una sorgente, una prospettiva, un punto di vista interpretativo unico, oggettivo, assoluto a cui guardare e attingere; se non c'è il sole rimane il pluralismo anarchico delle prospettive e delle interpretazioni. Ogni persona diviene sole a se stesso. Invece di un sole appaiono miriadi di soli "soli"! Quando manca il vero volto dell'assoluto, l'uomo cade nella tentazione di assolutizzare qualcosa d'altro: se stesso, una scienza, una ideologia, un gruppo. Se Dio non esiste, ogni individuo, ogni scienza, ogni gruppo può arrogarsi la pretesa di essere Dio, di avere la verità e di essere la misura di tutte le cose. In una pubblicità è apparsa la scritta: "tutto è relativo, tranne me!" Se esiste una Trascendenza, sono invece relativizzati tutti i poteri umani e tutte le pretese di avere l'esclusiva della verità. Chi sosteneva l'importanza di avere un riferimento a Dio o al Trascendente nel preambolo del Trattato per una costituzione dell'Unione Europea, pensava in questa direzione: solo il riferimento a Dio può relativizzare i poteri della terra e impedire che questi poteri si proponessero loro come assoluti. L'oblio del vero volto di Dio ci sta facendo cadere nei fondamentalismi più impensati.

In sintesi, come si può definire il relativismo?

Il relativismo è l'ideologia che sostiene che non esiste nulla che abbia il carattere di assolutezza e di immutabilità,

ma che tutto è “relativo” alle persone, al tempo, ai luoghi, alle concrete situazioni, alla libertà. Cioè: non ci sono un vero e un falso, un buono e un cattivo, validi universalmente e assolutamente, ma il vero e il buono, il falso e il cattivo possono mutare o essere diversi in quanto dipendono dalle epoche, dalle circostanze e, in particolare, dalla libera decisione dell’uomo. In realtà siamo tutti ben coscienti che una gran parte delle azioni dell’uomo e delle realtà della vita, a un certo livello, è “relativa”, cioè dipendente dalle diverse epoche, dalle culture e dalle circostanze, ma il problema del relativismo è l’affermazione che “nulla” è assoluto, che non esiste alcuna dimensione di assolutezza e di universalità. È diventata famosa l’espressione del cardinale Ratzinger alla vigilia della sua elezione al soglio pontificio: «Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie» (*Omelia della Messa Pro eligendo Romano Pontefice*, 18 aprile 2005).

Quali volti ha questa ideologia e in quali ambiti la troviamo presente, visto che è divenuta un modo di vivere e una prassi?

Un primo ambito dove emerge la questione del relativismo è quello della morale o dell’etica. Il bene e il male sono realtà oggettive, assolute, non mutabili, oppure sono “relative” ai cambiamenti della storia, alla nostra libertà e decisione? Pensiamo al delicatissimo dibattito in corso sul tema della vita: sperimentazione su cellule staminali embrionali, clonazione, possibilità di generare embrioni ibridi o chimere (incroci tra uomo e animali), aborto, eutanasia. La vita della persona umana è un bene in se stesso, oggettivo, assoluto, non negoziabile, oppure il valore e la dignità

della vita sono relativi alla libertà umana? Sono la libertà umana o le condizioni concrete di vita che possono decidere quando inizia e quando terminano la dignità e il valore della vita? Sono questioni su cui ci giochiamo il futuro stesso della persona umana.

Il relativismo “svuota” i valori?

Quando in Europa discutiamo dei valori ci troviamo abbastanza d’accordo nello stenderne la lista, nel farne l’elenco. Anche nel Trattato base dell’Unione Europea (Trattato di Lisbona) si parla di *rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell’uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani*. Possiamo essere contenti di un’Europa che vuole fondarsi su questi valori. Ma la questione non è così semplice. Il problema grave per il capitolo dei valori è il fatto che rischiamo una vuota retorica dei valori, cioè abbiamo un consenso sulle parole, sui nomi dei valori, ma non sul loro contenuto, sul loro fondamento e sulla loro interpretazione. Nel nome dello stesso valore in Europa si possono sostenere posizioni del tutto contrarie: per esempio, la dignità umana viene citata sia contro l’aborto e l’eutanasia, sia a favore dell’aborto e dell’eutanasia. Che cosa significa allora dignità umana?

La cultura del relativismo mette in crisi anche le fondamenta della politica?

Se passiamo all’ambito del vivere sociale e della politica, si pone la domanda: i diritti e i doveri che sono alla base della convivenza hanno un fondamento oggettivo, assoluto, razionale, oppure il loro contenuto si perde nell’anarchia delle interpretazioni perché è “relativo” alle diverse religio-

ni, culture, filosofie, ideologie, economie? I diritti e i doveri sono solo relativi all'esigenza pragmatica che gli uomini hanno di mettersi d'accordo su delle regole condivise per rendere il viaggio della vita sopportabile, con meno incidenti possibili? I diritti e i doveri hanno un valore in se stessi oppure sono relativi alla decisione dei legislatori? Su che cosa si potrebbe fondare un organismo universale come l'ONU se non ci fossero valori, diritti e principi stabili e universali che hanno il medesimo contenuto per tutta l'umanità? Come possiamo procedere nella costruzione dell'unità europea se non abbiamo valori, diritti e principi validi per tutti i Paesi europei? Come trovare un fondamento che obblighi l'Europa all'assunzione di responsabilità per le grandi sfide planetarie come l'ambiente, la pace, la fame?

Una cultura senza fondamenta non rischia di corrodere anche la possibilità di individuare un senso per l'esistenza? L'affermazione di un'ideologia relativista non rischia di vanificare la grande ricerca personale e collettiva, dell'uomo e dei popoli, delle ragioni per cui vale vivere e vivere insieme?

Anche la domanda sul senso dell'esistenza umana può dissolversi nel relativismo. Oggi in Europa sono nuovamente e chiaramente udibili le domande esistenziali di fondo: esiste un senso oggettivo, stabile, assoluto al vivere e alla storia, oppure non esiste "il senso della vita", ma esistono piuttosto vari, piccoli e brevi sensi, relativi alla riuscita nella vita, al piacere, alle voglie, alle emozioni, alla fortuna, al destino? C'è un vero, un bene, un bello a cui posso affidare la mia vita in grado di rispondere al mio assoluto desiderio di vita, di felicità, di festa, di affetto e di eternità, oppure devo accontentarmi dei brevi, passeggeri, relativi, momenti

di felicità e di amore che la vita può riservare? Il dolore e la morte sono l'ultima parola per l'uomo e come tali la relativizzazione di ogni mio desiderio, in quanto mostrano il finale non senso della vita? Non dobbiamo dimenticarci che ogni anno in Europa circa 50.000 persone decidono di darsi la morte e che nella maggioranza dei Paesi europei la più alta percentuale di morte dei giovani e dei ragazzi è costituita dal suicidio. Se il senso della vita è "relativo", merita ancora vivere quando la vita mostra la sua durezza?

Quali sono gli interrogativi più pressanti in tema di scienza e sapere? Il progresso del sapere e delle scienze lascia immaginare un uomo sempre più capace di dominare la natura, gli stessi processi della vita, ma dove sono gli spazi per libertà, responsabilità, autonomia...?

Il relativismo pone anche una domanda radicale al mondo del sapere e del conoscere. La ragione umana è capace di cogliere la verità della realtà, è capace di conoscere le cose come sono veramente e oggettivamente, oppure la conoscenza del reale è relativa al punto di vista degli individui, dei soggetti, delle interpretazioni, delle sensazioni, delle correnti di pensiero? Ancora più radicalmente: la verità delle cose è relativa a una singola scienza che pretende di dire tutta la verità della realtà? Particolarmente indicativa è la grande sfida alla concezione dell'uomo posta oggi dalle neuroscienze, che studiano il funzionamento del cervello umano e spiegano il cervello come un insieme di processi neuronali. Queste scienze sono preziose e offrono un contributo importante per conoscere la persona umana da punto di vista biologico, ma il problema nasce quando esse non accettano di essere uno dei contributi per la conoscenza della persona umana, lasciando spazio per altri ambiti del cono-

scere, ma pretendono piuttosto di dire loro tutto sulla persona umana. In questo modo le neuroscienze diventano una neurofilosofia o anche una neuroteologia che pretende di dire la verità totale dell'uomo. È questa neurofilosofia che, riducendo il cervello e la persona a meri processi biologici, vuole persuadere della visione solo naturalistica e materialistica dell'uomo, della non esistenza di alcun io, della negazione di ogni trascendenza del soggetto, della "misurabilità" e "manipolabilità" dell'uomo. L'uomo è una macchina che funziona così perché è fatta così. In questa visione la libertà, la colpa, la responsabilità divengono pura illusione. Soprattutto davanti a queste sfide si parla di una "nuova questione antropologica": l'uomo in se stesso è messo in questione.

Alla fine, una delle tentazioni o rischi della nostra cultura, intrinseci al relativismo, è l'allontanamento sempre più grande dalla realtà?

Ho veramente l'impressione che stiamo allontanandoci dal reale per costruire un mondo virtuale o nominalista. Un campo evidente del regno virtuale è quello dei media. Esistono oggettivamente i fatti, la realtà, i valori, la verità, oppure i fatti, la realtà, i valori, la verità sono relativi ai media, in quanto sono creati dai media? I media sono a servizio dei fatti, oppure i creatori dei fatti? Inoltre constatiamo che la comunicazione virtuale ci allontana dalle persone in carne e ossa. Anche dietro la grave crisi economica e finanziaria scopriamo un allontanamento dall'economia reale, concreta, per affidarci a una finanza che poco ha a che fare con le reali domande e offerte a livello economico. Con l'economia dei *futures* si commerciano e si scambiano merci "nominali" che non esistono da alcuna parte. Altro grave allontana-

mento dalla realtà mi sembra la teoria del *gender*, che vuole smentire il fatto che la persona umana si presenta in realtà nella distinzione fondamentale dei sessi maschile e femminile. L'elenco dei fenomeni che mostrano questo allontanamento dalla realtà potrebbe continuare.

Si rischia davvero di non capire più chi sia l'uomo, la persona umana. Questi "scivolamenti" della mentalità relativista non permettono di comporre un quadro armonico, completo della persona...

Ancora una pagina di Friedrich Nietzsche, contenuta nel suo *Così parlò Zarathustra*, mi sembra esprimere in modo emblematico il problema serio che riguarda la visione della persona umana. Zarathustra, fondatore dell'antica religione, che Nietzsche rimette in scena, è circondato da una turba di storpi, handicappati e mendicanti che gli chiedono di essere guariti, ma egli replica che la sua esperienza gli ha insegnato che non è la cosa peggiore il fatto che a uno manchi un occhio, a un altro un orecchio o qualcos'altro e afferma:

«Io vedo e ho visto ben di peggio...: uomini cioè cui manca tutto, se non che hanno una sola cosa di troppo – uomini che non sono nient'altro se non un grande occhio o una grande bocca o un grande ventre o qualcos'altro di grande, – costoro, io li chiamo storpi alla rovescia. E quando venni dalla mia solitudine e per la prima volta passai da questo ponte: non potevo credere agli occhi miei, e guardai, guardai ancora e alla fine dissi: "questo è un orecchio! un orecchio grande quanto un uomo!". Guardai meglio: e, realmente, sotto l'orecchio si muoveva una cosarella piccola e misera e stentata da far pietà. In verità, l'orecchio mostruoso poggiava su di un piccolo esile stelo, – ma lo stelo era un uomo! ...
In verità, amici, io mi aggirò in mezzo agli uomini come in

mezzo a frammenti e membra di uomini! E questo è spaventoso ai miei occhi: trovare l'uomo in frantumi e sparpagliato come su un campo di battaglia e di macello...

Io passo in mezzo agli uomini, come in mezzo a frammenti dell'avvenire: di quell'avvenire che io contemplo. E il senso di tutto il mio operare è che io immagini come un poeta e ricomponga in uno ciò che è frammento ed enigma e orrida casualità» (*Così parlò Zarathustra, Della Redenzione*).

È una pagina simbolica di grande forza che mi ha sempre impressionato. La più radicale tentazione dell'umanità nasce dal frammentare il volto dell'uomo in pezzi per poi scegliere un frammento, una parte, e ingigantirla "ideologicamente" fino a farla diventare il tutto. Il risultato è mostruoso: spariscono l'armonia, la bellezza, l'umanità. Questo è anche violenza, perché quando una parte (come l'occhio) – che in sé è vera e bella come contributo per la bellezza del tutto – pretende di essere il tutto, deve fuoriuscire dal suo campo, occupare tutto lo spazio e quindi eliminare le altre dimensioni che sono altrettanto umane e importanti.

Dove è presente questo rischio?

Questo grave rischio è presente innanzitutto nelle visioni antropologiche che riducono l'uomo o solo a materia, o solo a corpo, o solo a spirito, o solo a lavoro, o solo a sessualità, o solo a ragione, o solo a tecnica ecc. È presente tra le scienze, quando una scienza pretende di dire l'intera verità sull'uomo. Il rischio è anche presente nelle politiche dove un duce, un gruppo, un partito, un'etnia, pretende di essere tutta la realtà e quindi, ovviamente, deve eliminare in modo totalitario ogni alterità e differenza. Anche l'economia rischia questa deriva. Sistemi economici basati solo sul pro-

fitto, solo sulla finanza, solo sulla tecnica, hanno creato dei "vincenti" della modernità, ma anche dei "perdenti": le persone più deboli, gli "inutili", gli emarginati... D'altra parte nella storia recente abbiamo assistito allo spegnimento delle capacità creative per opera di sistemi che hanno imposto unilateralmente il collettivo.

8. Salvare la vita

Sembra evidente che sono gli urgenti dibattiti etici in corso che mostrano le implicazioni e le conseguenze della crisi culturale e antropologica. Ci sono prese di posizioni interessanti da parte delle Istituzioni europee sulle questioni centrali della vita?

Voglio iniziare citando una sentenza positiva, importante per la difesa della vita umana dalla sua origine. La Corte di Giustizia dell'Unione Europea (Lussemburgo), il 18 ottobre 2012, ha affermato la non brevettabilità delle linee cellulari (cellule isolate da tessuti e organi in cui si è annullato il programma genetico di senescenza, mantenute in vitro), ricavate da un embrione umano nello stadio di blastocisti (embrione nello stadio di sviluppo del 5°-7° giorno dopo la fecondazione), con l'implicazione della distruzione dell'embrione.

Che idea si è invece fatto della recente sentenza della Corte di Strasburgo che ha giudicato incongruente con le altre norme vigenti in Italia la legge 40 sulla fecondazione assistita e la diagnosi pre-impianto?

La Seconda Sessione della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo, il 28 agosto 2012, ha emanato la

sentenza sul caso Costa e Pavan contro l'Italia, riguardo la Diagnostica preimpianto. I giudici hanno ritenuto che la proibizione dell'accesso alla diagnosi preimpianto, in vista della selezione di embrioni fecondati in vitro, contenuta nella legge italiana n. 40/2004, per il caso di una coppia fertile portatrice sana di fibrosi cistica, violi la vita privata e familiare (art. 8 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo), e sia incoerente con la legislazione italiana, che permette alla coppia di accedere all'aborto terapeutico nel caso che il feto sia affetto da fibrosi cistica. In seguito alla sentenza il governo italiano ha presentato ricorso, domandando il rinvio della causa alla Grande Camera della Corte, ma l'11 febbraio 2013 un collegio di cinque giudici della Corte ha rigettato, con provvedimento non motivato, la richiesta dell'Italia.

Si tratta di una sentenza problematica.

Questa sentenza suscita interrogativi da diversi punti di vista. Innanzi tutto, la Corte ha ritenuto il caso ricevibile, anche se la causa non ha seguito l'iter normale di ammissibilità che prevede l'esaurimento delle vie interne/nazionali di ricorso. La Corte ha ritenuto opportuno pronunciarsi su un affare sensibile prima delle giurisdizioni nazionali, sentenziando direttamente su una legislazione italiana, risultato di ampio dibattito parlamentare e di un confronto referendario. Altre volte la Corte aveva indicato che su temi così sensibili sono un popolo e un parlamento che devono pronunciarsi e non una sentenza di giudici internazionali.

Inoltre la Corte ha giocato sul rapporto fra diagnosi preimpianto e aborto – due temi diversi – denunciando l'incongruenza del fatto che la legge italiana vieta la diagnosi preimpianto nel caso di genitori portatori di fibrosi cistica,

ma consente l'aborto se il bambino è affetto da questa malattia. Se proprio voleva evitare l'incongruenza, la Corte non avrebbe potuto chiedere all'Italia di risolverla rivedendo la legge sull'aborto, piuttosto che adattare la diagnosi preimpianto all'aborto? Che cosa significa fare leggi coerenti con la possibilità dell'aborto? L'aborto è un problema, non il punto chiaro di riferimento.

La sentenza sembra aprire la porta al diritto di un bambino sano e alla possibilità di selezione.

È vero e la domanda che sorge subito è: “Dove si chiude, poi, questa porta?”. Cominciamo una lista interminabile di malattie o situazioni in cui la scelta degli embrioni è possibile? Perché non estenderla ad altre caratteristiche come il grado di intelligenza, la forza, la bellezza? In realtà con la sentenza della Corte non si tratta di una eugenetica positiva potenziante, che permetta cioè di scegliere l'embrione con le migliori caratteristiche, ma piuttosto di una eugenetica negativa che permette di scartare gli embrioni con problemi e quindi blocca arbitrariamente il diritto naturale allo sviluppo che spetta ad ogni essere umano sin dal momento del concepimento.

La questione di fondo sta nella definizione dello statuto dell'embrione umano e nell'affermazione, o meno, del suo pieno diritto alla vita.

Questa è una domanda seria. L'embrione ha come tale un diritto alla vita che non dipende dal suo stato di salute, oppure siamo liberi di disporre di lui a nostro piacere? La selezione preimpianto implica creare nuove vite, sapendo in partenza che alcune dovranno essere eliminate. Questa se-

lezione tra vite e negazione del diritto alla vita per alcuni più deboli non è una violazione del principio di uguaglianza e di non-discriminazione? Mi sembra importante continuare ad approfondire il dibattito e i dati scientifici, filosofici, giuridici e anche teologici che mostrano come, sin dal momento della fecondazione, esista un essere che ha la dignità umana e quindi è soggetto del primo diritto che è quello alla vita.

Il discorso si amplia alla questione dell'accoglienza della vita fragile.

Ho incontrato nella mia vita diverse persone e amici che hanno accolto, con un coraggio e un amore che hanno qualcosa di miracoloso, figli fragili o ammalati e hanno testimoniato che la vita e la persona umana hanno una misteriosità che va al di là di ogni calcolo e richiede rispetto totale e amore incondizionato. Queste persone mi hanno mostrato una nuova e immensa dimensione dell'amore e mi hanno testimoniato che il senso e il successo di una vita fondamentalmente coincidono con l'amore. Chi può negare che una persona con limiti di forze o di salute non possa amare di più ed essere amata di più? Lo sguardo che ho colto in alcuni genitori verso il loro figlio "crocifisso" mi ha lasciato intuire in quel volto, quasi traforato, già la bellezza di un volto risorto, segnato dall'infinito. Il volto più prossimo a quello del Cristo Risorto infatti è quello del crocifisso! Anzi, il volto del Crocifisso è già il volto nascosto e misterioso del Risorto.

E se guardiamo alla vita non nella sua fase iniziale ma nella sua fase finale?

In questi anni presso il Consiglio d'Europa di Strasburgo la deriva dell'eutanasia è stata abbastanza arginata, anche se non è così in diversi Paesi dell'Europa. Cito come esemplare il fatto che l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, il 25 gennaio 2012, nella Risoluzione n. 1859 (2012), ha affermato: «*L'eutanasia intesa come uccisione volontaria per atto o omissione di un essere umano in condizioni di dipendenza, a suo presunto beneficio, deve essere sempre proibita*» (n. 5). Il principio è passato dopo un acceso dibattito in merito a una risoluzione che riguarda la protezione della dignità e dei diritti umani dei pazienti, con l'obiettivo di stimolare gli Stati a prendere in considerazione la volontà dei malati. L'introduzione di questo chiaro principio di rifiuto dell'eutanasia è frutto del lavoro di parlamentari che hanno presentato questo emendamento decisivo. Un'altra asserzione importante che si è riusciti a introdurre nel testo è quella che «*in caso di dubbio, la decisione deve sempre tendere a preservare la vita dell'interessato e a prolungarne la vita*» (n. 7.8). Il Papa Benedetto XVI ha citato questo caso nel suo discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il 7 gennaio 2013.

Quando si parla di eutanasia, così come di aborto, emerge molto spesso anche la delicata questione dell'obiezione di coscienza del personale medico, che ritiene di doversi astenere da pratiche che favoriscano l'interruzione volontaria della vita...

Anche a questo riguardo si deve registrare una contraddizione in Europa. Da una parte la libertà, compresa la libertà di coscienza, è presentata come la grande conquista della nostra storia e cultura, ma d'altra parte si è velocemente pronti a negare questa libertà per motivi ideologici, so-

prattutto quando si tratta di capitoli legati alla vita. Anche per questo tema voglio citare un segnale positivo. Il 7 ottobre 2010 l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa ha radicalmente ribaltato una proposta di Risoluzione che voleva limitare il diritto dei medici e del personale sanitario all'obiezione di coscienza, per favorire l'accesso all'aborto e all'eutanasia. Il testo ideologico presentato da una parlamentare che aveva come titolo: *Accesso delle donne a cure mediche legali: problema del ricorso non regolamentato all'obiezione di coscienza*, grazie alla presentazione e approvazione di numerosi emendamenti durante il dibattito assembleare, è stato letteralmente trasformato in un nuovo testo che, invece di ridurre il diritto alla libertà di coscienza, riafferma, difende e promuove il diritto del personale medico all'obiezione di coscienza. La dimensione anche "ironica" della situazione creatasi è stata chiara quando, al termine del dibattito, la deputata che aveva proposto il testo originale ha richiesto di votare contro il "suo" testo, perché il documento aveva ora un contenuto contrario a quello presentato. Anche il titolo è cambiato, diventando: *Il diritto all'obiezione di coscienza nel quadro delle cure mediche legali*.